

## EDITORIALE

## Gianni Celati e l'arte della traduzione

## MARCO BELPOLITI

Università degli studi di Bergamo  
marco.belpoliti@unibg.it

## GABRIELE GIMMELLI

Università degli studi di Bergamo  
gabriele.gimmelli@unibg.it

## MARINA SPUNTA

University of Leicester  
ms96@leicester.ac.uk

## Parole chiave

Teoria della traduzione  
Pratica traduttiva  
Dialogo  
Suono/Voce/Ritmo  
Risonanza

## Keywords

Translation theory  
Translation practice  
Dialogue  
Sound/Voice/Rhythm  
Resonance

## Abstract

Questo editoriale pone l'accento sull'idea e la pratica traduttive nell'opera e nella poetica di Gianni Celati, sostenendo la necessità di una rilettura della sua produzione a partire da tale presupposto. Dopo un'introduzione sullo stato dell'arte su Celati e la traduzione e dopo aver spiegato ciò che ha mosso l'iniziativa di questo numero monografico, il saggio colloca l'idea celatiana di traduzione in linea con il *cultural turn* negli studi sull'argomento e in dialogo con le attuali teorie sulla traduzione. Sosteniamo che per Celati la traduzione è un mezzo vitale di trasmissione culturale, attraverso un dialogo continuo con il testo e le tradizioni linguistiche a cui appartiene. Questo dialogo prende la forma di "un continuum di pratiche" (Polezzi 2022), che possono potenzialmente produrre un effetto *ricochet* inaspettato sul testo originale e sulla sua cultura di provenienza. Tutto questo in Celati emerge nel primato che egli accorda al suono, alla voce e al ritmo; nello sforzo di stabilire una risonanza con il testo di partenza; e nel considerare la traduzione come un "parlamento", pratica affettiva continua e perfezionabile.

This editorial posits the significance of the idea and of the practice of translation in Gianni Celati's works and poetics, and contends the need for novel reading of his oeuvre moving from this assumption. After introducing the state of the arts on Celati and translation, and explaining the scope of the volume, the essay positions Celati's notion of translation in line with the "cultural turn" in Translation Studies, and in dialogue with current translation theories. We contend that Celati understands translation as a vital means of cultural transmission, occurring through an ongoing dialogue with a text and with the linguistic traditions to which it belongs. This dialogue takes the form of "a continuum of practices" (Polezzi 2022) which can potentially produce unexpected ricochet effects on the original text and its culture. For Celati this emerges in the primacy that he affords the sound, voice and rhythm, and in his effort to establish a resonance with the original text, and in rewriting translation as a "parlamento", a concert of voices, and as an ongoing, perfectible, affective practice.

1. La decisione di dedicare a Gianni Celati (Sondrio, 10 gennaio 1937-Brighton, 3 gennaio 2022) questo nuovo numero di *Elephant & Castle* risponde a diverse ragioni, prima fra tutte la necessità di sottolineare l'importanza dell'attività di Celati come traduttore, sia in relazione alla sua poetica e scrittura creativa, sia alla luce delle recenti teorie sulla traduzione. Un aspetto ancora relativamente trascurato dalla critica, malgrado la figura di Celati e la sua opera abbiano conosciuto, negli ultimi anni, una crescente attenzione, anche e soprattutto fuori dell'Italia. Con cadenza pressoché regolare, infatti, numerosi convegni (Salisburgo, 2000; Leicester, 2007; Copenaghen, 2009; Cork, 2016; Strasburgo, 2018; Londra, 2020), con i relativi volumi, hanno indagato vari aspetti della sua opera. Parallelamente, una serie di pubblicazioni ha contribuito a collocare Celati nel posto che gli spetta nel canone della letteratura italiana a cavallo dei due secoli, aprendo prospettive di studio e di lettura con cui sarà necessario fare i conti per molti anni a venire. Un'opera di valorizzazione avviata già alla fine degli anni Novanta dagli studi di Rebecca West (poi confluiti nella monografia *Gianni Celati. The Craft of Everyday Storytelling*, pubblicata nel 2000) e culminata nel 2016 con la pubblicazione del "Meridiano" Mondadori interamente dedicato a lui, curato da Marco Belpoliti e Nunzia Palmieri.

Al tempo stesso, abbiamo voluto proseguire un dialogo tra studiosi, scrittori e traduttori avviato già pochi mesi dopo la scomparsa dello scrittore, nel corso della giornata di studio e di commemorazione "Homage to Gianni Celati", organizzata da Marina Spunta all'Istituto di Cultura Italiana di Londra il 27 aprile 2022, a cui hanno preso parte Marco Belpoliti e alcuni degli autori ospitati nella terza sezione di questo numero.<sup>1</sup>

Ci è sembrato che *Elephant & Castle* fosse il luogo ideale per continuare questo dialogo, soprattutto perché nel corso degli anni ha ospitato numerosi contributi di e su Celati. È stato proprio lui a inaugurare nel 2010 la seconda serie della rivista, regalando a Nunzia Palmieri un testo teatrale inedito, la "pantomima in due atti" *Bollettino del diluvio universale* (2010), insieme a due preziose traduzioni dal francese, rispettivamente da Rimbaud ("Il battello ubriaco, poema di geografia immaginaria", dal *Bateau ivre* del 1871) e da Baudelaire ("Il viaggio, parabola del turismo futuro", dal *Voyage* del 1859). Proprio tale gruppo di

scritti è stato il nucleo da cui ha preso forma il primo fascicolo della nuova serie della rivista, curato dalla stessa Palmieri e interamente dedicato ai "Diluvi". Inoltre, come ha ricordato di recente la curatrice nel corso di un incontro pubblico dedicato al ventennale della rivista,<sup>2</sup> Celati volle essere presente alla presentazione del numero, allestendo per l'occasione una lettura scenica del *Bollettino*, insieme con Palmieri, un attore professionista e una studentessa dell'Università. Il rapporto a distanza con lo scrittore è continuato nel tempo, e nel dicembre del 2018 *Elephant & Castle* ha dedicato a Celati il fascicolo n.19, curato ancora da Palmieri, che raccoglie gli atti della giornata di studi (Università degli studi di Bergamo, 4 maggio 2018) dedicata al romanzo *Lunario del paradiso*, di cui ricorrevano i quarant'anni della prima edizione (1978).

Multidisciplinare e multimediale, l'opera celatiana ha intersecato linguaggi e ambiti del sapere fra loro diversissimi, dalla filosofia all'antropologia, dalla fotografia al fumetto, dal teatro al cinema.<sup>3</sup> L'opera di Celati si presenta insomma in continuo movimento, al pari della sua stessa avventura esistenziale. Un movimento in cui l'idea del tradurre gioca un ruolo centrale, inteso nel senso letterale di "trasportare/trasportarsi" altrove, di provare a uscire da sé, di guardare se stessi con gli occhi dell'altro.

Non è un caso, forse, che l'attività di Celati traduttore non soltanto scorra in parallelo a quella di Celati narratore, ma per certi versi l'abbia anticipata: il suo libro d'esordio, nel 1966, è appunto una traduzione, quella della *Favola della botte* di Jonathan Swift; apparsa presso il piccolo editore bolognese Sampietro, sarà da lui stesso interamente rifatta nel 1990 per la casa editrice Einaudi. Da lì in poi, per Celati l'attività di traduzione non ha di fatto conosciuto soste. Come ricorda giustamente Franco Nasi,

L'elenco dei testi e degli autori tradotti [da Celati] sarebbe sufficiente a riservargli un posto di primo piano fra i traduttori professionisti, coloro cioè che vivono del mestiere di traduttore editoriale o letterario [...]. C'è da restare sbalorditi di fronte non solo alle diverse lingue da cui Celati traduce, ma soprattutto dalla quantità, varietà e importanza dei testi affrontati (Nasi 2019: 140).

Da Céline (*Il ponte di Londra*, Einaudi 1971; *Colloqui con il Professor Y*, Einaudi 1980, in collaborazione con

Lino Gabellone) a Twain (*Le avventure di Tom Sawyer*, Rizzoli 1979), da London (*Il richiamo della foresta*, Einaudi 1986) a Melville (*Bartleby lo scrivano*, Feltrinelli 1991), da Stendhal (*La Certosa di Parma*, Feltrinelli 1993) a Michaux (*Altrove*, Quodlibet 2005, con Jean Talon), per arrivare al lungo, tormentato lavoro sull'*Ulysses* joyciano (Einaudi, 2013): questi sono solo alcuni degli autori che Celati ha affrontato nell'arco di quasi mezzo secolo di attività. Senza contare che il più delle volte, ricorda ancora Nasi, "le versioni sono state accompagnate da brevi saggi, ricchi di analisi critiche sui testi tradotti, sulle difficoltà incontrate nella traduzione, ma anche sull'idea stessa di traduzione" (Nasi 2019: ibidem).

Secondo Celati, l'atto di tradurre nasce innanzitutto dall'esigenza di far propria una storia ascoltata e amata. Così spiegava all'amica e traduttrice Marianne Schneider in un'intervista apparsa nel 2008:

[...] la traduzione io la sento come un modo di riscrivere i libri, e per questo mi piace molto tradurre. Tra il tradurre e il riaccontare c'è qualcosa di simile, ed è l'emozione di metterti in un flusso di immagini che ti guidano momento per momento. La fedeltà in questi casi sta nel mantenere l'energia, i colori, le tonalità di un certo flusso (Celati 2008: 464-465).

Forse è anche a causa della sua idiosincronicità che la critica su Celati ha dedicato scarsa attenzione alla sua attività di traduttore. Fa eccezione in questo senso, oltre al saggio di Nasi già ricordato, il volume collettivo *Gianni Celati. Traduzione, tradizione e riscrittura* (2019), curato da Michele Ronchi Stefanati, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Cork tre anni prima e ospita alcuni contributi dedicati all'analisi di testi specifici: fra questi, segnaliamo quello di Alessandro Carrera sulle traduzioni di Joyce e Bob Dylan, quello di Arianna Marelli su Twain, quello di Giacomo Micheletti su Céline, quello di Filippo Milani su Swift, quello su Perec di Maria Teresa De Palma. Proprio quest'ultima, passando al vaglio critico il rapporto fra Celati e il macrotesto perechiano, invitava a leggere l'opera dello scrittore ferrarese "a partire dalle sue traduzioni, e dai paratesti alle stesse, quasi che essi costituiscono – più ancora che i saggi, gli interventi diretti – una via privilegiata alla sua idea di scrittura" (De Palma 2019: 146).

È anche da suggestioni come queste che prende le mosse questo numero di *Elephant & Castle*. Il lavoro

di Celati e la sua poetica rivelano infatti una concezione ampia di traduzione, intesa come parte integrante di una tradizione culturale che va oltre i confini dell'autorialità, verso un'idea di dialogo fra i testi. Al tempo stesso, il titolo che abbiamo scelto – *Gianni Celati e l'arte della traduzione* – vuole sottolineare il richiamo all'artigianalità, componente essenziale della sua attività di narratore. Il riferimento all'arte va letto dunque secondo l'antico significato di "mestiere", di umile esercizio quotidiano che tuttavia – come testimonia il contributo di Jean Talon Sampieri ospitato nell'ultima sezione di questo numero – non esclude la dimensione collettiva.

**2.** A partire dal "cultural turn" degli studi di traduzione della fine del XX secolo, che nel porre l'accento sulla cultura nel discorso sulla traduzione ha spostato l'enfasi da un approccio prescrittivo a uno descrittivo, la traduzione si presenta come uno dei nodi del discorso teorico-critico, soprattutto se considerata da una prospettiva transdisciplinare. Recenti studi in campi diversi – dall'estetica ai Translation Studies – pongono la traduzione come un aspetto intrinseco dell'esperienza umana, in quanto esperienza definita dal linguaggio, e della produzione culturale, con relative responsabilità etico/estetiche. Nell'introduzione al numero monografico della rivista *Studi di estetica* dedicata nel 2022 a "Estetica e traduzione", Eleonora Caramelli e Francesco Cattaneo ci ricordano che "in realtà l'essere umano è costantemente impegnato in una traduzione, o meglio, è costantemente in rapporto con il tradurre, ed esprime costantemente se stesso in tale rapporto" (2022: 12); ciò perché "Essere impegnati in una traduzione [...] significa essere impegnati con il linguaggio, fare esperienza del linguaggio" (ibidem). Tale esperienza, per i curatori della rivista, richiede una "sensibilità per la parola, per il corpo della parola, che è anche una sensibilità per l'altro – per il volto e la voce e il corpo dell'altro" (ivi: 15). Inoltre, secondo Caramelli e Cattaneo, all'"istanza estetica di riconoscimento della forma del dire", discussa in vari saggi nel suddetto numero monografico, si affianca anche "un'istanza etica di accoglimento, di ospitalità" (ivi: 15-16), un approccio che dà vita, nelle parole di Giovanni Gurisatti a "un'est/etica della traduzione", a "un'idea di traduzione come pratica est/etica" (Gurisatti 2022 in ivi: 16). L'opera di Gianni Celati testimonia un impegno verso il lavoro di tradu-

zione come modo di esperire il linguaggio (o meglio, i tanti linguaggi e registri linguistici, e le varie tradizioni culturali ad esse connesse) sia in quanto esperienza a un tempo etica ed estetica, cioè originante dall'esperienza sensoriale, sia come corpo a corpo con il linguaggio, che parte necessariamente dalla dimensione sonora della lingua – un tema, quest'ultimo, che ricorre in tutti i saggi inclusi nel presente numero. In questo senso, l'opera del Celati traduttore si inserisce pienamente nel dibattito contemporaneo sulla traduzione.

Partendo da un approccio diverso – dei Translation Studies e Transnational Studies – nel recente saggio "Translation", pubblicato nel *Transnational Modern Languages. A Handbook* (2022), Loredana Polezzi sostiene similmente la centralità della traduzione come un elemento vitale nel meccanismo della trasmissione culturale, sottolineandone l'aspetto etico e il potenziale innovativo come "powerful agent of cultural production and transformation" (2022: 312). In linea con il "cultural turn" degli studi di traduzione, Polezzi abbraccia lo spostamento del baricentro del dibattito verso un approccio descrittivo e "target-oriented", incentrato sulla ricezione della traduzione (ivi: 308), in quanto diparte da nozioni idealizzate e approcci prescrittivi, storicizza la traduzione, e ne sottolinea il ruolo chiave nello scambio culturale, nella creazione e disseminazione di conoscenza, o nella formazione, mediazione e ri-mediazione della memoria (ivi: 308-309). Posta in questi termini, quindi come meccanismo vitale di trasmissione culturale e componente chiave dell'intertestualità, secondo Polezzi, la traduzione è sempre presente, anche in quello che chiamiamo un testo 'originale': "Understood as a vital mechanism of cultural transmission and component of intertextuality, translation is always already present, even in what we call 'an original'" (2022: 309). In quest'ottica la traduzione serve a scardinare nozioni fisse di originalità e autenticità dei testi verso una migliore comprensione di queste stesse nozioni, come pure dell'intertestualità e della tradizione (ivi: 312). Inoltre, secondo la studiosa: "Shattering notions of originality and authenticity calls into question the idea of translation as inherently secondary and derivative, while rewriting, adapting, and post-translation are acknowledged as creative processes" (ivi: 309) (Scardinare le nozioni di originalità e autenticità dei testi mette in questione l'idea di traduzione come

intrinsecamente secondaria e derivativa, mentre riscrittura, adattamento e post-traduzione vengono riconosciute come processi creativi.) Per di più, nel suo saggio Polezzi sposta l'enfasi dalla traduzione come oggetto di studio alla traduzione come approccio metodologico per lo studio di lingue e culture in senso ampio. Allontanandosi dall'enfasi dicotomica tra testo di partenza e di arrivo, la studiosa invita ad estendere il campo della traduzione ponendola come *continuum* di pratiche, sempre in movimento. Nelle sue parole:

As a continuum of practices, translation is a process that does not stop once a target text is completed: rather than being a static bridge between two shores, translation acts like a ping pong ball, which can bounce off in different directions, producing unexpected effects within the target culture and, sometimes, bouncing back towards the source culture.

Come un continuum di pratiche, la traduzione è come un processo che non si arresta al completamento del testo di arrivo; invece di un ponte statico tra due sponde, la traduzione agisce come una pallina da ping pong, che rimbalza in direzioni diverse, producendo effetti inaspettati nella cultura del testo di arrivo e, a volte, effetti di ritorno nella cultura del testo di partenza.

Altri teorici della traduzione come Saša Hrnjez, in un saggio nel sopracitato numero monografico di *Studi di Estetica* del 2022, parlano di un simile effetto *ricochet* in termini di eco o di risonanza – un tema consona alla poetica e prassi celatiana, come discusso nel saggio di Spunta che apre questo numero di *Elephant & Castle*.

È in quest'ottica di rivisitazione degli studi sulla traduzione – secondo alcune delle linee suggerite dai due approcci esemplificati sopra, e delle numerose questioni a loro interconnesse – che si inserisce il presente numero monografico su Gianni Celati e la traduzione. Il nostro intento è duplice: da un lato mettere in luce la centralità del suo lavoro di traduzione sia rispetto alla scrittura creativa che alla poetica celatiana, e quindi offrire un rinnovato approccio alla sua opera che tenga conto del suo corposo lavoro sulla traduzione, dall'altro contribuire al vasto dibattito sulla traduzione, partendo dallo specifico dell'orbita celatiana. Iscrivere la sua opera in un più

ampio discorso teorico serve a sottolineare come, pur nella loro idiosincrasia, le pratica e la poetica traduttive celatiane sono in linea con vari punti nevralgici dell'attuale dibattito sulla traduzione. Come discusso nei saggi che seguono, Celati intende la traduzione in senso ampio, come parte integrante di una tradizione culturale che va oltre i confini dell'autorialità verso un'idea di dialogo fra i testi, di un "parlamento" (un termine caro a Celati, che l'ha adottato nella ripubblicazione di tre dei suoi primi libri), e quindi serve come mezzo per smantellare nozioni ormai antiquate di autorità, autenticità o originalità dei testi, come discusso da Polezzi. In vari scritti, tra cui il saggio "Tra 'skaz' e 'sprezzatura': problemi di traduzione da Beckett" (1999), incluso in questo volume, Celati riflette sulla centralità della memoria culturale, delle variegate tradizioni linguistiche e culturali che informano i testi e dei loro molteplici dialoghi intertestuali, e riscrive così la traduzione come un'operazione creativa *tout court*.

Inoltre, tesa com'è a sottolineare la componente creativa del lavoro di traduzione, la posizione di Celati sembra concordare con quegli studi che mettono in discussione il tradizionale divario tra scrittura creativa e traduzione. Tra questi Henri Meschonnic in *Ethics and Politics of Translating* (2011) insiste sugli aspetti creativi della traduzione, Susan Bassnet critica la distinzione egemonica tra scrittura e traduzione (2006: 173), e Kirsten Malmkjær in *Translation and Creativity* (2022) sostiene che la traduzione è un'attività sempre creativa. Similmente, in *Literature as Translation/ Translation as Literature* (2014), Christopher Conti e James Gourley propongono una "shared identity of literature and translation as creative acts of interpretation and understanding" (quarta di copertina) (identità condivisa tra la letteratura e la traduzione come atti creativi di interpretazione e di comprensione). Sulla scia dell'esempio celatiano, il nostro volume intende avvicinare i campi degli studi letterari e culturali e quelli di traduttologia, al fine di collocare la sua opera all'interno di un più ampio dibattito interdisciplinare su scrittura e traduzione letteraria.

In *Ethics and Aesthetics of Translation* Harriet Hulme ci ricorda che "Translation is always a dialogue" (2018: 3). Similmente, per Celati la traduzione è sempre un dialogo – tra scrittura creativa e traduzione, tra diversi mondi linguistici e tradizioni culturali, tra pratica e poetica traduttive, e in primo luogo tra

testi – un dialogo che non termina con la pubblicazione del testo di arrivo, ma che, come nell'immagine della partita di ping pong evocata da Polezzi, rimane aperto a infiniti rimbalzi, a infinite risonanze. Celati è ben consapevole del ruolo del traduttore come mediatore culturale, sia nei confronti della propria cultura che verso quella del testo di partenza, e dei rischi di appropriazione o revisionismo culturale insiti nell'operazione. Come sostiene Hulme, "When translating, we confront the spectres of the past – the original text, language, author and moment of publication" (2018: 2) (Quando traduciamo, entriamo in dialogo con gli spettri del passato – il testo originale, la lingua, l'autore e il momento di pubblicazione). Hulme si chiede come dovremmo negoziare questi spettri, nei loro termini o nei nostri, e se queste due prospettive potranno mai essere allineate e esenti dai rischi di annessione o cancellazione culturale (ibidem). Similmente, nel libro *The Translation Zone: A New Comparative Literature*, Emily Apter ci rammenta che "Translation studies has always had to confront the problem of whether it best serves the ends of perpetuating cultural memory or advancing its effacement" (2006: 5) (Gli studi sulla traduzione hanno sempre dovuto affrontare il problema di come sforzarsi di perpetuare la memoria culturale oppure operare per la sua cancellazione) e che "A good translation, as Walter Benjamin famously argued, makes possible the afterlife of the original" (ibidem) (Una buona traduzione, come sosteneva Walter Benjamin, rende possibile la sopravvivenza dell'originale). È proprio il profondo dialogo che la traduzione stabilisce con un testo a garantirne la sopravvivenza, o piuttosto la "vivenza" in un'altra lingua e cultura, per citare il titolo di un racconto celatiano, ritradotto da Robert Lumley in questo volume. Se, come afferma Gurisatti, "ogni traduzione comporta sempre un margine di intraducibilità" di un testo, d'altro canto "non è detto che la traduzione non possa determinare un *guadagno*", cioè permettere di "coglierne meglio il senso peculiare, e ciò proprio in virtù della sua trasmutazione creativa in una lingua differente" (2022: 67). Per di più, "La 'grande' traduzione non ci fa solo *riconoscere* il testo originale, ma ce lo fa *conoscere* (ovvero: *incontrare*) per davvero" (ivi: 68). Nel condividere questo approccio, come Calvino che vedeva nel tradurre il vero modo di leggere un testo, come emerge dal titolo del celebre saggio del 1982, Celati è conscio della

natura euristica dell'atto del tradurre, quale atto di significazione e metodo di ricerca verso un equivalente sempre perfezionabile. In ultimo, ma non meno importante, la traduzione per Celati è un dialogo interno, una costante riflessione critica sulla propria pratica, in linea con una poetica restia alla fissazione, e aperta al riverberare del suono. Tale approccio è consona a quello di Antoine Berman che nel saggio *Toward a Translation Criticism* dichiara che "translators and translation scholars should reflect on translation in a way that combines theoretical considerations with the experience of translation" (Berman in Kadiu 2019: 2) (i traduttori e i teorici della traduzione dovrebbero riflettere sulla traduzione in maniera da combinare considerazioni teoriche con l'esperienza della traduzione).<sup>4</sup>

Secondo Stefano Marino, "Nella nostra epoca altamente tecnologizzata e informatizzata, la prassi della traduzione sembra essere spesso concepita in modo schematico e meccanico, come se si trattasse di una pratica che è possibile svolgere freddamente, a tavolino, in modo calcolato o per l'appunto meccanico, semplicemente 'seguendo le regole'" (2022: 97), secondo un paradigma ormai sorpassato, che cerca "un significato per ogni parola o per ogni proposizione, assicurando così la certezza e l'univocità della traduzione" (ivi: 98). D'altro canto, studi recenti, tra cui la teoria dell'improvvisazione di Bertinetto (2018; 2021), a cui Marino si ispira, criticano questo paradigma, sottolineando invece l'importanza dell'orecchio e della pratica traduttiva, piuttosto che rigide teorie, e di una pratica che sia fluida, creativa e conscia della propria perfezionabilità. Partendo dal concetto wittgensteiniano di "gioco linguistico", discusso nelle *Ricerche filosofiche*, tra cui il filosofo tedesco include anche il "[t]radurre da una lingua in un'altra" (1999: 21-22), Marino arriva a sposare "l'idea secondo cui anche il tradurre, al pari di tante altre cose che contraddistinguono il nostro modo di 'essere nel mondo' o, volendo, la nostra 'forma di vita', vada concepito essenzialmente come una prassi, ovvero in termini operativi, pratici, funzionali" (2022: 98). Sfruttando varie teorie linguistiche e filosofiche – tra cui Quine, Wittgenstein, Benjamin, Gadamer – lo studioso propone una "prassi ragionevole del 'seguire una regola'" che "accanto all'ovvio requisito del possesso di conoscenze, regole e norme, prevede una non meno decisiva componente paragonabile a una sorta di tatto"

(2022: 112), un approccio in cui "non ci sarà alcuna regola ulteriore in grado di istruirci", ma "sarà semmai la prassi stessa a istruirci e guidarci" (ivi: 114). Nelle sue parole, infatti, il traduttore "deve anche sapere un po' 'indovinare' [...] e forse persino 'improvvisare'" (ibidem), definendo improvvisazione sulla scia di Bertinetto come "una particolare intelligenza pratica, una sorta di 'agire senza sapere esattamente che cosa e come fare', 'qualcosa che si fa [...] senza sapere come applicare una regola di azione'" (Bertinetto 2018: 68-69, in Marino 2022: 112).

La poetica e pratica traduttive celatiane sono consona a questo approccio basato sulla creatività, sul tatto, o meglio sull'orecchio, come sottolinea Celati in numerosi scritti discussi nei saggi che seguono, ovvero a un'idea di traduzione improntata a un'"estetica dell'imperfezione" (Marino 2022: 113), come nella musica jazz – altra ispirazione del nostro. Se secondo Marino una traduzione è "anche nel migliore dei casi, comunque incompiuta e imperfetta, o meglio perfezionabile" (2022: 114), similmente Celati pone la traduzione (e la scrittura creativa) come lavoro aperto, infinito, e che accetta la propria fallibilità.

I temi che rendono con più forza tale poetica, in particolare l'idea di traduzione come fluidità, perfezionabilità, improvvisazione, sono quelli della voce, suono, ritmo, risonanza. Cuore della poetica celatiana, la sonorità è anche il perno della sua pratica e poetica traduttive, come emerge in tanti suoi interventi, e come discusso in ognuno dei saggi qui pubblicati. Ad esempio nell'intervista con Michele Barbolini, Celati parla della traduzione in termini di ritmo, come una pratica per cui occorre essenzialmente "avere l'orecchio" ([2008] 2022: 487). Similmente, come suggerisce nella prefazione alla sua traduzione dell'*Ulisse* di Joyce, Celati predilige lo sforzo di sentire e riprodurre "una tonalità musicale o canterina" (2019: 331), anche a costo di sacrificare il contenuto. È il flusso sonoro del testo – soprattutto se letto a voce alta – che indirizza il traduttore che ha orecchio e gli offre una "non-regola" da seguire, come suggerisce Spunta nel suo saggio. La studiosa inoltre sostiene che la centralità del suono nelle traduzioni celatiane risponda a un'idea di scrittura – come pure di traduzione – come divagazione sonora, che deriva dalla consapevolezza dell'"impossibilità di fissare un senso perpetuo e definitivo" (Celati 1998a: 19), e dal tentativo di aprire il testo in molteplici direzioni, proprio grazie alla mul-

tidirezionalità del suono. Come la pallina da ping pong che rimbalza in direzioni imprevedibili, così la traduzione per Celati è assimilabile al suono, che ci avvolge da tutte le parti e ritorna indietro, stabilendo un dialogo sonoro con l'altro da sé. Il suono inoltre ci dà un senso dello spazio grazie all'eco, e ci permette di orientarci in esso, soprattutto in condizioni di scarsa visibilità. Questo è il caso del protagonista del racconto "Mio zio scopre l'esistenza delle lingue straniere" in *Narratori delle pianure*. Nel finale del racconto colpisce l'immagine del "mare pieno di nebbia" che separa il protagonista dialettologo dal figlio trasferitosi in Francia e ormai bilingue:

E solo quando è rientrato in Francia dopo altri due anni, ascoltando suo figlio e scoprendo che parlava in modo tanto diverso dal suo, cioè una lingua straniera, gli è venuto in mente un mare pieno di nebbia che non si può attraversare: al di là c'è uno che ti parla e tu lo senti, ma non ci arriverai mai a farti capire, perché la tua bocca non riesce a dire le cose come stanno, e sarà sempre tutto un fraintendersi, uno sbaglio a ogni parola, nella nebbia, come vivere in alto mare, mentre gli altri però si capiscono bene e sono contenti (1985: 103).

In questo brano la difficoltà di comunicazione in un contesto straniero e l'isolamento che ne deriva sono ben resi dalla coltre di nebbia vasta quanto un mare, come quella della Val Padana, una coltre in cui il mezzo più efficace per orientarsi, più che la vista, è il suono. È interessante come Celati in questo brano sottolinei l'impossibilità di comunicare un senso esatto nel divario tra due lingue e come "sarà sempre tutto un fraintendersi, uno sbaglio a ogni parola, nella nebbia, come vivere in alto mare", sottolineando indirettamente la perfettibilità della traduzione. In un contesto alieno, lontano da terra, senza punti di riferimento visibili, paragonato al senso di essere in alto mare per chi viene da terra, dalla pianura, è il suono, anche se attutito dalla nebbia, che funge da faro, come direzione da seguire nel tentativo di (ri)trovare una strada da percorrere. Similmente, nel lavoro di traduzione celatiano è l'eco della lingua di partenza che Celati cerca di riprodurre – o meglio ancora un rapporto di risonanza che si stabilisce tra il suono del testo primo e quello del testo secondo.

Come suggeriscono Caramelli e Cattaneo, "Tradurre significa attestarsi su una soglia: una colloca-

zione liminale in cui ci si trova a lavorare concretamente su scarti, sfasature e slittamenti, a partire dai quali è possibile prendere maggiore consapevolezza degli a priori delle proprie categorie" (2022: 15). Tale "lavoro dai margini e sui margini porta con sé una trasformazione immanente, perché rende l'esperienza del linguaggio – e la nostra comprensione – più aperta e più 'creativa'" (ibidem). In quest'ottica "L'ideale della traduzione", secondo gli studiosi, "non è l'esattezza, quanto piuttosto la *fedeltà*" (ibidem). Occorre però chiarire che cosa si intende per fedeltà, ponendoci la questione, assieme a Polezzi, delle molteplici richieste di fedeltà fatte al traduttore – all'autore, al lettore, all'editore o magari al cliente che commissiona la traduzione – e dell'impossibilità di soddisfarle tutte (2022: 306). Nel far ciò Polezzi rivisita le due idee comunemente associate alla traduzione e ai traduttori, quella di infedeltà, come si evince dal detto "traduttore traditore" e, d'altro canto, quella dell'impossibilità della traduzione, e conclude che "the translator's task is to capture that unique combination of content and form, transferring it to a different yet equivalent text that exists in a different place and, frequently, time" (ivi: 306) (il compito del traduttore è di catturare quella combinazione unica di forma e contenuto, trasferendola in un testo diverso ma equivalente che esiste in un diverso luogo, e spesso, tempo). Nelle sue traduzioni Celati cerca questa combinazione di forma e contenuto passando in primo luogo per la sfera del suono, verso cui si attesta la sua fedeltà, quale dimensione che meglio permette al testo di arrivo di entrare in dialogo con quello di partenza, innescando un suo dialogo nello spazio e nel tempo che si riverbera in infinite eco e risonanze.

3. Pensato come contributo allo studio dell'opera di Celati traduttore e al tempo stesso come tributo, questo numero monografico di *Elephant & Castle* ha assunto fin dall'inizio una struttura insolita. Al centro del numero, in un'apposita sezione dedicata ai materiali d'archivio, abbiamo voluto collocare il già ricordato "Tra 'skaz' e 'sprezzatura'". Il testo, uno dei pochi che Celati dedica in modo esplicito al proprio lavoro di traduttore, nasceva da un ciclo di seminari sulla traduzione letteraria coordinato da Franco Marengo per l'Università di Torino, ed era stato originariamente pubblicato nel 1999 sulla rivista *Il Baretto Universitario*, sfuggendo per lungo tempo all'attenzione de-

gli studiosi. Una copia della rivista è stata ritrovata nel 2022 all'interno del Fondo aggregato "Gabriele e Gianni Celati", presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, che da quasi un decennio costituisce un luogo irrinunciabile per gli studi celatiani.

Con il saggio di Celati e con la teoria traduttiva dialoga il contributo di Marina Spunta, "Far sentire la voce dell'altro: traduzione come risonanza nella poetica di Gianni Celati", che apre la prima sezione del numero, dedicata ai saggi. Spunta sceglie di esplorare la poetica traduttiva di Celati, sottolineando come essa scaturisca dall'ascolto della lingua del testo di partenza, di cui tenta di trasporre la ricchezza sonora e ritmica, sottolineando così la natura ecoica della traduzione, oltretutto della lingua stessa. La studiosa fa dialogare la riflessione celatiana sulla traduzione con teorie sulla traduzione classiche e recenti, in particolare in campo estetico (Hrnjez 2020; 2022; Vero 2022), e con studi sulla vocalità, sulla risonanza e sulla catacistica, per dimostrare come la poetica e la pratica della traduzione celatiane siano un tentativo di entrare nell'orbita del testo di partenza e di far sentire la voce dell'altro.

Il saggio di Celati, incentrato su Samuel Beckett, offre inoltre a Spunta la possibilità di mettere alla prova il lavoro di traduzione celatiano dal punto di vista prosodico e fonico, scegliendo come esempio il racconto del 1958 *From an Abandoned Work*. Proprio questo testo, tradotto da Celati nel 1997 per la rivista *Il Semplice*, è al centro del contributo successivo, "Però che senso ha andare avanti con queste storie? Nessuno", nel quale Giacomo Micheletti analizza nel dettaglio le scelte della traduzione celatiana, con particolare attenzione alle scelte stilistiche e morfosintattiche, dimostrandone l'originalità rispetto alle traduzioni precedenti o coeve, improntate a una letterarietà spesso poco adatta al tono informale del dettato beckettiano.

Al Celati traduttore di Joyce sono dedicati i due saggi seguenti. Nel primo, "Uno 'slancio senza più pretese': *l'Ulisse* secondo Celati fra parodia e oralità", Simone Giorgio mette in luce la "lunga fedeltà" che ha legato Celati al grande scrittore irlandese – dalla tesi di laurea discussa con Carlo Izzo negli anni Sessanta, fino alla traduzione dell'*Ulisse* nel 2013, costatagli sette anni di lavoro – individuando nella tradizione maccheronica e nell'elemento parodico (la lingua di Joyce come "stralingua") gli assi portanti del lavoro

traduttivo celatiano. Nel secondo, "Celati, la stilistica e la voce di Molly", Daniela Vladimirova, accostandosi all'*Ulisse* di Celati secondo la prospettiva della Translational Stylistics, sottolinea invece le criticità delle scelte traduttive del nostro, che, fra deformazioni ed eccentricità lessicali, "sembra inglobare il tutto nello stile personale del Celati scrittore e addomestica il discorso in un idioletto caratteristico il cui comune denominatore è la sonorità".

I due saggi successivi sono dedicati rispettivamente alle traduzioni di *Bartleby lo scrivano* e alle poesie dell'ultimo Hölderlin. Nel suo "[We] would prefer not to. Metodologie e itinerari critici di Celati e Pavese traduttori di Melville", Livio Lepratto mette a confronto le scelte linguistiche adottate da Celati per il racconto con quelle di un altro grande scrittore-traduttore del Novecento alle prese con il capolavoro di Melville, *Moby Dick*; mentre Arianna Marelli si concentra sull'edizione delle *Poesie della torre*, uscite nel 1992 a cura di Marianne Schneider per la traduzione di Celati. Il quale, nel tentativo di restituire in italiano "l'ariosità ritmica" dei versi di un poeta a lui particolarmente caro (come ricorda giustamente Marelli, Hölderlin è una presenza ricorrente in *Verso la foce*, a cominciare dall'esergo), non esita ad attingere al lessico di un'altra delle sue figure-guida: Giacomo Leopardi.

Chiudono questa prima sezione due saggi che toccano il lavoro traduttivo di Celati in un senso più ampio e altrettanto ricco di implicazioni. Nel suo "Celati traduttore di Wittgenstein", Irene Paci interroga gli appunti del Fondo Celati di Reggio Emilia, individuando nella poetica celatiana della traduzione frequenti tracce della filosofia di Ludwig Wittgenstein, negli anni Ottanta oggetto di attenti studi da parte dello scrittore. Marco Codebò propone una lettura del racconto "Un celebre occupatore di città", dalla raccolta *Narratori delle pianure*, in cui Celati traduce in chiave narrativa e anti-monumentale le vicende di Italo Balbo, "ras" del fascismo ferrarese e della rivolta di Parma del 1922: un modo originale per ricordare che per Celati tradurre è anche un modo per ri-raccontare e ri-scrivere una storia.

Nella terza sezione del numero abbiamo voluto raccogliere una serie di scritti creativi a carattere più eterogeneo, testimonianze, commenti ed esercizi di traduzione, di autori che hanno tradotto testi celatiani o hanno tradotto con Celati, utilissimi per com-



pletare il ritratto di Celati traduttore. Sul versante della testimonianza diretta si colloca, fin dal titolo, il contributo di Jean Talon Sampieri: "Cosa ho imparato sull'arte della traduzione letteraria da Gianni Celati (se sono riuscito a imparare qualcosa)". Amico e sodale del nostro, Talon rievoca il periodo in cui insieme traducevano Henri Michaux e i suggerimenti generosamente forniti dallo stesso Celati per la traduzione di *Un uomo che dorme* (2009), realizzata dal solo Talon.

Un altro amico di Celati, lo scrittore Daniele Benati, ha ripercorso le strategie linguistiche messe all'opera da Celati per il suo secondo romanzo, *Le avventure di Guizzardi* (1973), domandandosi poi se fosse possibile riprodurle in un'altra lingua. Benati ha provato quindi a tradurre in inglese un brano del libro, leggendolo ad alta voce il 27 maggio 2022 nel corso del suddetto incontro su Celati presso l'Istituto Italiano di Cultura di Londra. Il risultato, molto apprezzato nell'occasione dai presenti, viene ora proposto su *Elephant & Castle* per gentile concessione dell'autore, che lo ha corredato di un breve e accurato saggio introduttivo.

Robert Lumley, studioso e traduttore di Celati, anch'egli intervenuto durante l'incontro di Londra, ha scelto di affiancare alla testimonianza la riflessione teorica e la prassi, tornando a distanza di trentacinque anni sulla propria traduzione di *Narratori delle pianure*, apparsa nel 1988 per l'editore britannico Serpent's Tail con il titolo *Voices from the Plains*. Accanto a una attenta riflessione sulle scelte traduttive compiute in quell'occasione, Lumley ci propone una traduzione riveduta di uno dei racconti della raccolta, "Vivenza d'un barbiere dopo la morte".

Infine, mentre Patrick Barron, fra i maggiori esperti celatiani in area anglofona, ripercorre il proprio rapporto con l'opera dello scrittore considerata come un insieme omogeneo di narrazioni, saggi, interventi ("Celati's Transverse Adventures into the Errant Familiar"), Maria José Calvo Montoro, studiosa e traduttrice di Celati in spagnolo, traccia una storia della fortuna editoriale di Celati in Spagna, fornendoci al contempo un prezioso quadro dell'industria culturale del Paese iberico nel corso degli ultimi trent'anni. Una testimonianza che rilancia ulteriormente la posta in gioco: dopo il Celati traduttore, chissà che non si possa finalmente ricostruire la fortuna di Celati al di fuori dei nostri confini linguistici.

## Note

\* Il presente testo, al pari dell'impianto generale del numero, nasce da un progetto discusso e condiviso dai tre curatori. Materialmente, in fase di stesura, Gabriele Gimmelli si è occupato del primo paragrafo, Marina Spunta del secondo e Marco Belpoliti del terzo. Il testo è stato rivisto da Gabriele Gimmelli e Marina Spunta.

<sup>1</sup> L'evento "Homage to Gianni Celati", sponsorizzato dall'Università di Leicester e dalla Society for Italian Studies, vedeva come relatori Marco Belpoliti, Robert Lumley, Enrico Palandri, Jean Talon Sampieri, Daniele Benati, e Marina Spunta in veste di organizzatrice.

<sup>2</sup> "Elephant & Castle. Vent'anni di laboratorio dell'immaginario", incontro tenutosi il 17 maggio 2023 presso l'Università degli studi di Bergamo. Oltre a Palmieri, erano presenti Adriano D'Aloia, Franca Franchi, Elio Grazioli, Anna Maria Testaverde, Alessandra Violi.

<sup>3</sup> Fra i contributi più recenti, ci limitiamo a segnalare Iacoli 2011; Martelli, Spunta 2020; Menetti 2020; Gimmelli 2021; Micheletti 2021; Morra, Raccis 2023. Meritano d'essere ricordati inoltre i due numeri monografici della rivista Riga (Belpoliti, Sironi 2008; Belpoliti, Sironi, Stefi 2019).

<sup>4</sup> Su ciò si veda anche Kadiu 2019.

## Bibliografia

- APTER E. (2006), *The Translation Zone: A New Comparative Literature*, Princeton University Press, Princeton.
- BARBOLINI M. (2008), "A passeggio con un raddomante", in *Pulp Libri*, 76, dicembre; ora in CELATI G. (2022), *Il transito mite delle parole. Conversazioni e interviste 1974-2014*, a cura di Belpoliti M., Stefi A., Quodlibet, Macerata, pp. 481-492.
- BASSNETT S. (2006), "Writing and Translating", in BASSNETT S., BUSH P. (a cura di), *The Translator as Writer*, Continuum, London, pp. 173-183.
- BAUDELAIRE C. (2010), "Il viaggio, parabola del turismo futuro" (1859), trad. it. di Celati G., in PALMIERI N. (a cura di), *Diluvi, Elephant & Castle*, 1 (nuova serie), s.p. <https://elephantandcastle.unibg.it/index.php/eac/article/view/24/20> [13 giugno 2023]
- BECKETT S. (1997), "Da un lavoro abbandonato" [1958], trad. it. Celati G., in *Il Semplice*, 6, maggio, pp. 15-24.
- BELPOLITI M., SIRONI M. (a cura di) (2008), *Gianni Celati. Riga 28*, Marcos y Marcos, Milano.
- BELPOLITI M., SIRONI M., STEFI A. (a cura di) (2019), *Gianni Celati. Riga 40*, Quodlibet, Macerata.
- BENJAMIN W. (1972), "Die Aufgabe des Übersetzers" [1923], in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. IV, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 9-21; "Il compito del traduttore", in ID. (1962), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Solmi R., Einaudi, Torino, pp. 39-52.
- BERMAN A. (1995/2009), *Toward a Translation Criticism*, trad. ing. Massardier-Kenney F., Kent State University Press, Kent.
- BERTINETTO A. (2018), "Valore e autonomia dell'improvvisazione. Tra arti e pratiche", in PELGREFFI I. (a cura di), *Improvvisazione. Annuario Kaiak 3*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 61-88.
- ID. (2021), *Estetica dell'improvvisazione*, il Mulino, Bologna.
- CALVINO I. (1995), "Tradurre è il vero modo di leggere un testo" (1982), in ID., *Saggi. 1945-1985*, II, a cura di Barengchi M., Mondadori, Milano, pp. 1825-1831.
- CARAMELLI E., CATTANEO F. (a cura di) (2022), in *Studi di estetica*, L, IV:22, numero monografico su "Estetica e traduzione".
- CELATI G. (1973), *Le avventure di Guizzardi*, Einaudi, Torino.
- ID. (1985), *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1988), *Voices from the Plains*, trad. ing. Lumley R., The Serpent's Tail, London.
- ID. (1999), "Tra 'skaz' e 'sprezzatura': problemi di traduzione da Beckett", in *Il Baretto universitario*, IV:2, pp. 8-13.
- ID. (2010), *Bollettino del diluvio universale - Pantomima in due atti*, in PALMIERI N. (a cura di), *Diluvi*, 2-72.
- ID. (2013), "Il disordine delle parole. Su una traduzione dell'*Ulisse* di Joyce", in JOYCE J., *Ulisse*, trad. it. Celati G., Einaudi, Torino, pp. V-X.
- ID. (2016), *Romanzi, cronache e racconti*, a cura di Belpoliti M., Palmieri N., Mondadori, Milano.
- ID. (2022), *Il transito mite delle parole. Interviste e conversazioni 1974-2014*, a cura di Belpoliti M., Stefi A., Quodlibet, Macerata.
- CÉLINE L.-F. (1971), *Il ponte di Londra* [1964], trad. it. Celati G., Gabellone L., Einaudi, Torino.
- ID. (1980), *Colloqui con il professor Y* [1955], trad. it. Celati G., Gabellone L., Einaudi, Torino.
- CONTI C., GOURLEY, J. (a cura di) (2014), *Literature as Translation/ Translation as Literature*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- DE PALMA M. T. (2019), "Spazi, sperimentazioni, scribi. Celati e il macrotesto perechiano", in RONCHI STEFANATI M. (a cura di), *Gianni Celati. Traduzione, Tradizione e Riscrittura*, Aracne, Canterano, Roma, pp. 143-163.
- GIMMELLI G. (2021), *Un cineasta delle riserve. Gianni Celati e il cinema*, Quodlibet, Macerata.
- HÖLDERLIN F. (1993), *Poesie della torre* [1807-1841], trad. it. Celati G.,

- cura di Schneider M., Feltrinelli, Milano.
- HRNJEZ S. (2022), "Far sentire la voce dell'altro. Ripetizione e resistenza nella prassi traduttiva", in CARAMELLI E., CATTANEO F. (a cura di), *Studi di estetica*, pp. 140-155.
- HULME H. (2018), *Ethics and Aesthetics of Translation. Exploring the Work of Atxaga, Kundera and Semprún*, UCL Press, London.
- IACOLI G. (2011), *La dignità di un mondo buffo. Intorno all'opera di Gianni Celati*, Quodlibet, Macerata.
- JOYCE J. (2013), *Ulisse (1922)*, trad. it. Celati G., Einaudi, Torino.
- KADIU S. (2019), *Reflexive Translation Studies. Translation as Critical Reflection*, UCL Press, London.
- KUON P., BANDELLA M. (a cura di) (2002), *Voci delle pianure. Atti del Convegno di Salisburgo 23-25 marzo 2000*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- LONDON J. (1986), *Il richiamo della foresta [1903]*, trad. it. Celati G., Einaudi, Torino.
- MALMKJÆR K. (2020), *Translation and Creativity*, Routledge, London.
- MARINO S. (2022), "La (ragionevole) prassi dialettica della traduzione e le sue regole", in CARAMELLI E., CATTANEO F. (a cura di), in *Studi di estetica*, pp. 95-116.
- MARTELLI M., SPUNTA M. (a cura di) (2020), *reCHERches*, 24 (*La scrittura dello sguardo. Gianni Celati e le arti visive*), <https://journals.openedition.org/cher/624> [13 giugno 2023].
- MELVILLE H. (1991), *Bartleby lo scrivano [1856]*, trad. it. Celati G., Feltrinelli, Milano.
- MENETTI E. (2020), *Gianni Celati e i classici italiani*, Franco Angeli, Milano.
- MESCHONNIC H. (2011), *Ethics and Politics of Translating*, trad. in Boulanger P.P., John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- MICHAUX H. (2005), *Altrove [1948]*, trad. it. Celati G., Talon J., Quodlibet, Macerata.
- MICHELETTI G. (2021), *Celati 70. Regressione fabulazione maschere del sottosuolo*, Franco Cesati, Firenze.
- MORRA E., RACCIS G. (a cura di) (2023), *Prisma Celati. Testi contesti immagini ricordi*, Mimesis, Milano-Udine.
- NASI, F. (2019), "Stile e traduzione: scrittura degli affetti e competenza narrativa", in BELPOLITI M., SIRONI M., STEFI A. (a cura di), *Gianni Celati. Riga 40*, pp. 139-150.
- PALMIERI N. (a cura di) (2010), *Diluvi, Elephant & Castle*, 1 (nuova serie) <https://elephantandcastle.unibg.it/index.php/eac/issue/view/4> [13 giugno 2023].
- EAD. (a cura di) (2018), *Lunario del paradiso, Elephant & Castle*, 19 (nuova serie) <https://elephantandcastle.unibg.it/index.php/eac/issue/view/31> [13 giugno 2023].
- PALMIERI N., SCHWARZ LAUSTEN P. (a cura di) (2012), *Il comico come strategia in Gianni Celati & Co.*, Atti del convegno di Copenaghen, maggio 2009, in *Nuova Prosa*, 59 (nuova serie), Greco & Greco, Milano.
- PEREC G. (2008), *Un uomo che dorme [1967]*, trad. it. Talon J., Quodlibet, Macerata.
- POLEZZI L. (2022), "Translation", in BURNS J., DUNCAN D. (a cura di), *Transnational Modern Languages. A Handbook*, Liverpool University Press, Liverpool, pp. 305-312.
- RIMBAUD A. (2010), "Il battello ubriaco, poema di geografia immaginaria" (1871), in PALMIERI N. (a cura di), *Diluvi*, s.p.
- RONCHI STEFANATI M. (a cura di) (2019), *Gianni Celati. Traduzione, Tradizione e Riscrittura*, Aracne, Canterano, Roma.
- SCHNEIDER M. (2008), "Riscrivere, riraccontare, tradurre", in BELPOLITI M., SIRONI M. (a cura di), *Gianni Celati. Riga 28*; ora in CELATI G. (2022), *Il transito mite delle parole*, pp. 459-465.
- SPUNTA M., RORATO L. (a cura di) (2009), *Letteratura come fantasticazione. In conversazione con Gianni Celati*, Atti del convegno di Leicester 2-4 maggio 2007, Edwin Mellen Press, Lampeter.
- STENDHAL (1993), *La Certosa di Parma [1839]*, trad. it. Celati G., Feltrinelli, Milano.
- SWIFT J. (1966), *Favola della botte [1720]*, trad. it. Celati G., Sampietro, Bologna; nuova traduzione, Einaudi, Torino, 1990.
- TWAIN M. (1979), *Le avventure di Tom Sawyer [1876]*, trad. it. Celati G., Rizzoli, Milano.
- WEST R. J. (2000), *Gianni Celati. The Craft of Everyday Storytelling*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.
- WITTGENSTEIN L. (1999), *Ricerche filosofiche [1953]*, a cura di Trinchero M., Einaudi, Torino.